

LINGUA E PALATO NEL COMMISSARIO MONTALBANO

Antonio Giuseppe Balistreri
Università Ovidius di Constanta (RO)

1. Adelina e Catarella

[....]

2. La cucina come arte e l'estasi del cibo

Di atteggiamenti progressisti in ambito sociale, Montalbano invece è nettamente conservatore per quanto riguarda gli stili di vita. La scelta del linguaggio e le preferenze culinarie ne sono una espressione. Ma lo sono anche l'integrità del personaggio, il suo attaccamento ai valori della fedeltà, della parola data, della correttezza, della serietà, la sua partecipazione ai casi umani che spesso gli capita di incontrare. E quando il commissario sbaglia, visto che è un uomo come tutti gli altri, sa perfettamente di essere nel torto, di essersi comportato male e non se lo nasconde. In questi casi sa di essere un mascalzone. Così Montalbano è alla fin fine un eroe anti-moderno, o un moderno anti-eroe, attaccato ai valori di un mondo al cui tramonto egli non si rassegna, e che cerca di trasportare nella nostra epoca. Il personaggio piace per la sua coerenza, per la sua capacità di tenersi fermo a certi principi inderogabili, in un mondo in cui non si sa più come comportarsi e a che santo votarsi. Montalbano è un eroe in un'età di smarrimento, ben lontano dall'offrire un ripiegamento consolatorio, tant'è che non sempre le vittime possono trovare risarcimento (Stefano Jossa invece parla, con categorie ormai piuttosto obsolete, di "superuomo di massa" «uguale e superiore al suo pubblico», che ne riceve la visione di un mondo migliore senza il bisogno di impegnarsi a costruirlo. (JOSSA, 2013, p. 276). Potremmo dire di Montalbano che è "un eroe di altri tempi", catapultato in un mondo con cui fa fatica ad immedesimarsi. Da qui anche la scelta di trovare una via di uscita in fatto di gusti, di lingua e palato.

Parlando di cucina, intendiamo il piacere di un certo gusto, quello del palato. E a tavola per Montalbano è tutta una questione di gusto. Un fatto estetico ed anche etico, visto che anche per il gusto si distingue tra il buono ed il cattivo, si fa una scelta. Inevitabilmente dunque ci saranno le cose di buon gusto e quelle di cattivo gusto, che varranno *tout court* come cose buone e cattive. E questo non vale solo per la cucina, ma vale anche per le arti considerate forse a torto maggiori, quali la musica, la letteratura, la

pittura: anche qui si tratta di gusti, anche qui ci sono la buona e la cattiva pittura, la buona e la cattiva letteratura, la buona e la cattiva musica (proprio come c'è la buona e la cattiva cucina, ovvero il modo giusto di soddisfare il bisogno di cibo e quello sbagliato). Anche nel campo delle arti propriamente dette, Montalbano ha le sue preferenze (perfino quando si dichiara incompetente, come succede per la musica nel romanzo *La voce del violino*). In campo letterario però si mostra un accanito lettore e può manifestare le sue preferenze del tutto a ragion veduta. Anche nella pittura Montalbano mostra di avere le idee chiare.

Nel romanzo *Una lama di luce* (2012), troviamo un personaggio, Marian, che ha aperto una galleria di arte moderna a Vigàta. Espone delle grandi opere, «da Mafai a Guttuso, da Donghi a Pirandello, da Moranti a Birolli» (p. 25) davanti a cui, come davanti ad una eccellente pietanza, si prova una vera e propria goduria. «Posso chiederle se c'è una tela che le è piaciuta in modo particolare?», chiede Marian. «La tela di Donghi e quella di Pirandello. Alla pari. Non saprei scegliere», rispose Montalbano. «Lei se ne intende», è il commento di Marian (pp. 26-27).

Camilleri è un sostenitore della cucina come arte e considera il godimento culinario alla stregua di un godimento artistico, il cui effetto è la goduria dei sensi.

Quella del cucinare è un'arte decisamente sopraffina, che richiede doti di attenzione eccezionali. Non si cucina niente di buono alla *sanfasò*. Per esempio, la moglie del questore, eccellentissima cuoca, una sera a cena aveva preparato per Montalbano alici all'agretto e li aveva saputo cucinare con tanta arte e perizia da rispettare la millimetrica quantità di tempo che la tenuta in forno della teglia esigeva (*Il cane di terracotta*, 1996, p. 167).

A tavola Montalbano si predispose mentalmente al pasto, come ad una funzione religiosa. Nessuno doveva permettersi di «scassargli i cabasisi fino al ristorante. Aviva datu ordini tassativi al riguardo», (*Il sorriso di Angelica*, 2010, p. 102). A tavola Montalbano non tollera distrazioni, né inutili conversazioni conviviali, egli vuole concentrarsi sul sapore dei cibi, sul gusto delle pietanze, immergersi nelle sensazioni, abbandonare i pensieri. «Gli piaceva mangiare da solo, godersi i bocconi in silenzio» (*Il cane di terracotta*, 1996, p. 41). Un imperativo questo che d'altronde vale per qualsiasi godimento artistico: bisogna sprofondarsi interamente nella fruizione del prodotto estetico, non essere disturbati da pensieri estranei, essere interamente calati nell'oggetto della nostra contemplazione.

Di fronte a certi piatti e a certe pietanze preferite si usano espressioni di acceso entusiasmo, accompagnate dalle iperboli più ardite. Della pasta 'ncasciata per es. si dice che «è piatto degno dell'Olimpo» (*ibid.*, p. 120), ed in particolare di quella che si mangia a casa della vecchia signora Clementina si dice che «è di livello appena appena sotto quel massimo, oltre il quale c'è Dio» (*La paura di Montalbano*, 2002, pp. 281-282). Dalla estasi divina, dalla glorificazione della perfezione infinita, si passa poi anche agli effetti pratici, salvifici, che la pasta 'ncasciata può avere. Essa infatti «è 'na dilizia capaci di fari cangiari pinsero a uno in punto di suicidarsi» (*Il sorr. di Ang.*, 2010, p. 108). Di una semplice pasta fredda con pomodoro, basilico e passiluna si dice che «mandava un profumo da arrisbigliari un morto» (*Il cane di terr.*, 1994, p. 41). Ed ancora, i gamberetti rossi mangiati alla trattoria San Calogero «non pare di mangerseli, ma di sognarseli» (*ibid.*). E così via.

Non sono rare le volte che si ricorre per la soddisfazione del cibo ad espressioni di godimento connotati da intensità mistica. L'apoteosi del cibo celebra una sorta di asceti verso i cieli della beatitudine. Si potrebbe dire che se esiste il paradiso, per Montalbano esso ha forma di soddisfazione alimentare, intesa come pace dei sensi, elevazione dell'anima e quiete assoluta dei pensieri e delle preoccupazioni quotidiane. Per Montalbano si può godere veramente di un'eccelsa cucina solamente in un mondo del tutto conciliato, dove in fondo di commissari non ce n'è più bisogno. Nel frattempo, se ne può godere solo nelle pause di riposo e di distacco, che, per fortuna, il nostro mondo malvagio non riesce a sottrarci del tutto. Allora, in quei momenti, si ha un anticipo se non di paradiso, almeno di nirvana:

*«Si sbafò un piattone di triglie fritte arriniscendo a raggiungere una concentrazione da bramino indù, che permette le levitazioni, solo che la sua concentrazione andava in senso contrario, verso il radicamento più profondo e terragno, vale a dire nel sciauro pungente, nel sapore pastoso di quei pesci, con l'esclusione di ogni altro pinsero o sentimento» (insomma Montalbano mangia cu tutt'i sensi e u corpu, come direbbe un siciliano)». «[...] Alla fine si susì non solo sazio, non solo soddisfatto, ma con un senso di compiuta appagatezza» (*La paura di M.*, 2002, p. 142).*

In questo panorama i dolci, pur non assenti (cassate e cannoli non possono mancare), non risultano però un cibo di cui Montalbano sia particolarmente goloso. Eppure, a parte la gioia per i sensi al solo vederli, solo con il loro consumo a fine pasto si sprofonda veramente nel nirvana (cfr. Hans-Josef ORTHEIL, 2013).

3. La scelta del dialetto

4. Farsi capire usando il dialetto